



AARONNE
COLAGROSSI

MEGALODON

IL PREDATORE PERFETTO

ROMANZO

©2018 Aaronne Colagrossi

www.aaronnecolagrossi.com

Seconda edizione - luglio 2018

Disegno originale (olio su tela) di Gino Colacarro.

Grafica di copertina realizzata da Gianluca Macchiarola.

Tutti i diritti sono riservati all'Autore. La riproduzione e uso dell'opera, anche parziale e con qualsiasi mezzo, sia esso grafico, elettronico o meccanico, non è consentita senza l'autorizzazione scritta dell'Autore. Lo stesso non ne autorizza né la traduzione dell'opera in altra lingua, né la modifica di una o più parti di essa.

AARONNE COLAGROSSI

MEGALODON

IL PREDATORE PERFETTO

*Dedicato a mia zia Patrizia, che ha amato da subito questa
storia...*

...e in memoria dei miei nonni

Prefazione

La storia del nostro pianeta mi ha sempre affascinato, per questo mi iscrissi al corso di Scienze Geologiche nel lontano 2000. Tuttavia la passione per il mondo del mare, e per gli squali in particolare, mi ha sempre accompagnato, sin da quando ero bambino.

Ma cosa sappiamo di questi predatori perfetti? In realtà molto meno di quello che si pensi. Solo nelle ultime decadi stiamo comprendendo molteplici aspetti scientifici di queste splendide creature del mare.

In merito agli squali fossili, come il megalodonte, sappiamo ancora di meno, poiché gli elementi comunemente fossilizzabili sono i denti e, raramente, vertebre e altre parti. Autorevoli scienziati in tutto il mondo, tuttavia, portano avanti i loro studi; le scoperte degli ultimi vent'anni hanno permesso di trarre elementi importanti per l'immenso puzzle della paleontologia.

In questo romanzo ho cercato di raccogliere quanti più dati possibili sul più grande predatore della storia naturale: il megalodonte.

Aaronne Colagrossi

Luglio 2018

"Può qualcuno dirsi sicuro, anche oggi, di cosa si trovi o non si trovi nei tetri abissi mai scandagliati dei mari più profondi della Terra?"

Howard Phillips Lovecraft

Microscopiche creature fluttuavano delicatamente nelle buie profondità dell'oceano Pacifico, la più grande distesa oceanica del mondo. Anche a cinquemila metri di profondità, dove la pressione superava i cinquecento chili al centimetro quadrato, questi esseri viventi sopravvivevano in un ambiente ostile all'uomo. Un ambiente estremo, eppure quelle creature, al tatto molli, riuscivano a non essere schiacciate.

In superficie, un capodoglio maschio, lungo diciotto metri, nuotava lentamente; la notte stava per scendere. I grandi occhi primordiali della balena osservavano gli ultimi riflessi del disco solare che baluginavano sulla superficie dell'oceano. Il capodoglio, uno dei più grandi mammiferi del pianeta, si preparava a immergersi per cacciare: il suo sfiatatoio sinistro ispirava avidamente aria.

Il mare, calmo come un foglio di carta stagnola, si specchiava contro il cielo stellato di metà ottobre; verso ovest un nastro color ruggine segnava il passaggio tra il regno della luce e quello delle tenebre.

La balena, in fase migratoria, era partita dalle acque antartiche

verso gli inizi di settembre, prima dell'inverno australe, e ora incrociava nelle acque dell'arcipelago delle Galapagos, in un'estesa area oceanica dove le profondità raggiungevano i ventimila piedi, circa seimila metri.

Il capodoglio si immerse con un unico movimento. Con colpi di coda rapidi il possente animale scese nelle profondità oceaniche e fredde, verso gli abissi, il suo regno di caccia.

Man mano che aumentava la profondità, l'odontoceto alzava la propria temperatura interna, producendo calore da trasmettere al sistema sanguigno arterioso. Un sistema di immersione ed equilibrio subacqueo perfetto, poiché lo spermaceti contenuto nella testa, una sostanza cerosa trasparente, si scioglieva col calore del sangue, passando dallo stato solido allo stato liquido; ciò avrebbe reso la balena più leggera nella fase di risalita, diminuendo lo sforzo sul sistema muscolare e sui polmoni.

Il suo cervello, uno dei più grandi in natura, registrava dati di profondità, di pressione esterna e di movimenti di possibili prede. La balena emetteva suoni acustici, simili a dei *click*, con cui esplorava il mondo circostante; ciò era favorito anche dallo spermaceti contenuto nel capo, che lo faceva diventare una perfetta cassa di risonanza per i *click* di ritorno. Infatti le onde sonore rientravano attraversandolo, amplificando il suono, sia per le onde a bassa frequenza che per quelle ad alta. L'onda sonora veniva poi catturata da una sostanza oleosa nelle mandibole, da dove, infine, giungeva alle orecchie interne per essere decifrata. Tuttavia erano i *click* emessi a bassa frequenza che permettevano di sondare il mondo circostante senza utilizzare la vista.

Ed era quello che il gigantesco capodoglio stava facendo; il suo corpo era verticalizzato nell'immersione; i muscoli della coda vibravano mentre lo spingevano sempre più giù: cento, duecento, cinquecento metri e ancora, e ancora più giù negli abissi neri e freddi.

Come un pipistrello che si muove nel buio, e coglie di sorpresa la falena, anche la balena odontoceta intendeva fare lo stesso con le sue

prede preferite: i misteriosi calamari giganti della famiglia Architeuthidae.

Il capodoglio raggiunse la quota di mille metri circa; come un sottomarino che corregge il proprio assetto di profondità con il timone poppiero, anche la balena fece lo stesso con la potente coda muscolosa, assettando i lobi. Il ritmo cardiaco era passato da cento pulsazioni in superficie, a meno di trenta al minuto. I suoi occhi appiattiti erano quasi ciechi nelle buie profondità, il cristallino a forma di sfera aiutava il sistema visivo della balena e le sue cellule riflettenti, permettendo una visione minima anche negli abissi; tuttavia il grande capodoglio si affidava ai propri sistemi acustici di captazione: *click* di ecolocalizzazione regolari e lenti, tutti a bassa frequenza.

La balena poteva rimanere in immersione anche per due ore prima che i grandi polmoni, volontariamente collassati per non accumulare azoto nel sangue, reclamassero ossigeno, nella risalita dalle profondità. Il massiccio animale avrebbe potuto affogare come un qualsiasi altro mammifero privato di aria; gli alveoli polmonari potevano trattenere quasi l'ottanta per cento dell'ossigeno, rispetto al venti dell'*Homo sapiens*. Vivendo nell'acqua, come tutte le altre balene, doveva limitare la dissipazione del calore; la pelliccia non faceva parte del suo corredo biologico ormai da milioni di anni, da quando le prime balene si erano evolute negli oceani. Il capodoglio aveva però una pelle spessa quasi venti volte di più rispetto ai mammiferi terrestri. Inoltre il suo grasso poco comprimibile, con un'elasticità simile all'acqua, gli permetteva di non ridurre il suo volume negli abissi, mentre era in immersione, aumentando quindi il suo peso specifico, ciò sarebbe stato fatale per la balena, che sarebbe così rimasta intrappolata nelle profondità oceaniche, senza possibilità di risalita.

Il capodoglio si mosse lentamente in profondità, scivolando letteralmente, solo la coda, e le corte pinne pettorali, di tanto in tanto, regolavano la rotta e la quota di profondità, con movimenti delicati.

Trascorsa mezz'ora, il capodoglio scese di ulteriori cento metri, semplicemente inclinò la testa e, con una debole angolatura, il grande corpo si fletté per raggiungere la quota. Navigava verso est: in direzione delle Galapagos. La balena si sentì avvolta dalle creature microscopiche e fosforescenti che vivevano negli abissi, miriadi di esseri viventi trasparenti attratti dal grande mammifero come la polvere di ferro dal magnete.

Con un colpo di coda deciso la balena si separò da quella nuvola di creature, ma ad ogni movimento consumava ossigeno prezioso; il capodoglio non ne avrebbe sprecato ulteriormente: era lì per cacciare e mangiare.

Il cervello captò un movimento verso nord, la balena aumentò la frequenza dei *click* istantaneamente.

Il movimento era chiaro: la presenza si muoveva verso est, in direzione parallela alla balena. Questa incominciò a deviare la propria rotta verso nord, virando come un mastodontico sottomarino, quasi volesse tagliare la via di fuga alla creatura. A circa cinquecento metri dall'animale, il capodoglio capì cos'era: un calamaro di grandi dimensioni.

Il cefalopode virò verso nord; il suo sistema sensoriale, tra i più antichi e sviluppati in natura, percepì un nuovo cambiamento nel ritmo delle correnti profonde, qualcosa aveva interferito con il flusso sottomarino, da sud.

Il capodoglio continuò a seguire il calamaro, non lo vedeva, naturalmente, ma ne percepiva i movimenti nei *click* di ritorno. Quando si approssimò a un centinaio di metri, la balena avvertì una variazione netta nel ritorno acustico, dalla sua sinistra: da ovest...

Il capodoglio percepì nelle frequenze solo una grande massa, che investì rabbiosamente il calamaro architeutide. L'odontoceto considerò l'ipotesi che un altro capodoglio fosse a caccia: ma non era una balena.

Era uno squalo...

Ma di proporzioni gigantesche!

Il capodoglio, istintivamente, fuggì.

La balena risalì verso la superficie, i polmoni si riassestarono e il calore arterioso diminuì di temperatura, facendo passare allo stato solido lo spermacei contenuto nel massiccio cranio.

Emerse dalle acque con grande fragore, sollevando una nube di spruzzi; lo sfiatatoio ispirò freneticamente aria.

Riprese la sua fuga verso est, in direzione delle Galapagos, verso acque basse e sicure.

Era spaventato.

In profondità il gigantesco squalo serrò le sue immense mascelle sul corpo dell'architeutide, che si aggrappò con i tentacoli artigliati alla pelle zigrinata della bestia primitiva.

Gli archi mandibolari del grande squalo, costellati da denti triangolari bianchi, seghettati, si chiusero all'altezza della testa del calamaro: il corpo si squarciò in due. Il mantello, fino alla testa, fu ingoiato di colpo, senza nessun atto masticatorio: giù oltre l'enorme gola del pesce cartilagineo.

I tentacoli rimasero per un qualche tempo avvinghiati al grande corpo nero, lo squalo si divincolò da quella rete gelatinosa enorme. Il becco del calamaro smise di muoversi.

I resti del grande cefalopode, compresi i lunghi tentacoli viscidati, galleggiarono negli abissi senza sforzo apparente, come fossero la testa di Medusa appena mozzata da Perseo.

Il pasto era concluso.

Lo squalo fece dei grandi e lenti cerchi intorno alla zona dell'attacco: i suoi sensi acutissimi percepivano la presenza di altro cibo, ma il predatore non ne trovò.

L'animale deviò verso sud, inclinò le lunghe pinne pettorali e incominciò a scendere nelle buie profondità marine.

Sull'isola di Isabela, nell'arcipelago delle Galapagos, circa una settimana dopo, un gruppo di vulcanologi inglesi si stava preparando per un'escursione nell'isola di Fernandina, sul vulcano La Cumbre.

Sarebbero partiti da Isabela alle cinque del mattino, allo scopo di visitare l'altra isola e rimanere accampati per tre giorni sul lato nord.

Donald Fenton, il leader del gruppo, era un cinquantaquattrenne di un metro e settanta, con una robustezza muscolare estrema, dovuta alla sua passione per l'alpinismo, che lo aveva portato in giro per il mondo a visitare le più imponenti strutture vulcaniche del pianeta. I folti capelli scuri e gli occhi neri, perennemente socchiusi, come un personaggio da film western, gli avevano donato negli ambienti accademici di Oxford il soprannome di "Doc Kite", ovvero "Dottor Nibbio".

Fenton, professore di vulcanologia e petrologia, aveva seguito negli ultimi anni l'attività del vulcano La Cumbre, in particolare l'ultima eruzione, risalente all'aprile del 2009.

Il vulcanologo aveva deciso quell'uscita qualche mese prima; il

gruppo era formato da sei dottorandi di vulcanologia dell'università di Oxford. Dovevano lavorare agli argomenti di tesi del dottorato di ricerca in vulcanologia; gli studenti seguivano Fenton e lo ascoltavano sempre molto attentamente, come se ascoltassero i saggi consigli di un padre.

Fenton era una persona umile e non si dava arie, ma percepiva la presenza di chi bramava la sua *captatio benevolentiae*. Aveva accettato quei pochi studenti perché erano i suoi fedelissimi.

Fenton era già al molo di Villamil, una lingua bassa e piatta di cemento grigio, posta sul lato meridionale della magnifica isola di Isabela: nella Bahia Tortuga.

L'imbarcazione verniciata di bianco, e lunga quindici metri, il cui nome era *Mirounga*, con riferimento all'elefante marino, era già in moto da dieci minuti; i due motori Caterpillar, da quattrocento cavalli l'uno, vibravano pacatamente sotto il paiolato di teak color marrone chiaro.

I caratteri cubitali neri del nome dell'imbarcazione brillavano nella luce rugginosa dell'alba; il sole, come fosse stato una grossa arancia insanguinata, si levò rapidamente dal mare argenteo, per arrampicarsi nell'atmosfera color blu plumbeo con stelle bianche come granuli di zucchero.

Gli studenti assennati arrivarono trotterellando, circa sette minuti dopo le cinque. Fenton, dal ponte superiore del *Mirounga*, inventariò attentamente le facce insonnolite dei ritardatari.

Lo scienziato lanciò un rapido sguardo al quadrante in oro bianco del suo Patek Philippe Nautilus e fece una smorfia strana, come se avesse dato un morso a un limone. I ragazzi, d'altro canto, si accorsero subito di essere osservati e cercarono di sembrare svegli quando, in realtà, non lo erano per niente.

Il più giovane di tutti, un certo Bill Hearst, il classico saccente, fe-

ce per aprire bocca. Fenton sbatté nervosamente le palpebre sottili da nibbio e alzò il braccio muscoloso, interrompendolo ancor prima che iniziasse a lardellarlo con il suo sermone di scuse.

Esordì: «Sistematate immediatamente la vostra roba. Io vado in cambusa a preparare la colazione con John. Dopo che avrete mangiato partiremo, fate in fretta: non ho intenzione di perdere altro tempo».

Subito dopo Fenton scese agilmente dal *Flying Bridge* e sparì sottocoperta, insieme alla guida turistica John Rivera, un anglo-spagnolo trapiantato alle Galapagos da trent'anni. Rivera, alto e muscoloso, era di poche parole; seguì silenziosamente il vulcanologo.

Quando furono scesi, Hearst si rivolse a Durrell in tono acceso.

«Che cazzo! Saremmo arrivati in orario se tu non avessi fatto ritardo.»

«Stai facendo solo fumo», rispose Durrell in tono calmo e fermo, poi sopresse uno sbadiglio.

«Va' a farti fottere.» Replicò stizzito Hearst.

Durrell alzò il dito medio, condito da un sorrisino sarcastico, poi prese lo zaino e andò a fare colazione.

Hearst lo guardò nervosamente, mentre l'altro spariva oltre il portello. Gli altri ragazzi non dissero nulla, avevano ancora troppo sonno per parlare.

In realtà la sera prima l'intero gruppo aveva esagerato con la tequila nel bar dell'albergo; Durrell aveva vomitato per ben due volte sulla sabbia nera vulcanica ma, imperterrito, aveva continuato a bere, finché non era stato riportato di peso nella sua camera.

Quindici minuti dopo il *Mirounga* salpò per l'isola di Fernandina; il mare, calmo come un lago di montagna, era di un azzurro intenso.

Fenton, ritto sul ponte superiore come un uccello rapace, osservò verso sud: la distesa oceanica si fondeva placidamente con l'azzurro

più chiaro del cielo, della stessa sfumatura di un uovo di airone.

Appena fuori della baia l'imbarcazione virò verso sudovest. Rivera si sistemò nella timoneria in plancia e, con maneggevolezza, compì la manovra, come se la conoscesse da sempre.

Pigiò la leva del gas in avanti e il *fisherman* aumentò la velocità, il ponte poppiero vibrò sotto la potenza dei due motori, le eliche aggredirono l'acqua e la poppa si inclinò leggermente all'indietro.

Il tagliamare prodiero fendeva le acque, generando dei larghi baffi bianchi che si spegnevano delicatamente lungo le fiancate bianche di vetroresina. Il timoniere stabilizzò la leva del gas non appena la lancetta nera del quadrante raggiunse la tacca di venti nodi orari.

Dopo aver percorso dieci miglia, Rivera eseguì un nuovo cambio di rotta: verso ovest, per altre trenta miglia.

Il promontorio roccioso sud occidentale dell'isola di Isabela assomigliava a un branco di elefanti marini scolpiti nell'atto di tuffarsi in mare. Il *Mirounga* assomigliava a un minuscolo guscio di noce che scivolava ai piedi di quelle falesie rocciose nere e rossastre, virò finalmente a nord.

Fenton, nel frattempo, stava consultando le carte geologiche dell'isola di Fernandina nel quadrato; nonostante le conoscesse benissimo, preferì esaminarle di nuovo.

I ragazzi, al contrario, erano seduti sui sedili di poppa e chiacchieravano a voce alta, per contrastare il vento forte generato dall'imbarcazione; Durrell era l'unico assente dal conciliabolo poppiero, preferiva invece il pulpito prodiero, dove l'aria mattutina frizzante e carica di salsedine avrebbe rinvigorito i suoi sensi e spazzato via gli ultimi residui di tequila.

Un branco di delfini si avvicinò da ovest, due esemplari più grossi cominciarono a saltare sull'onda di prora generata dall'imbarcazione. Durrell osservò divertito i mammiferi marini mentre ondeggiavano i loro corpi muscolosi e grigi nelle acque cristalline sottostanti; il ra-

gazzo sorrise, rendendosi definitivamente conto che preferiva molto di più il contatto con la natura primordiale, piuttosto che con l'uomo moderno.

Dopo quarantasei miglia il *Mirounga* giunse nei pressi del capo nord occidentale dell'isola di Fernandina e, dopo mezz'ora, arrivò a Punta Espinosa: una stretta lingua di terra nera sul lato nord orientale dell'isola.

Il mare, degli stessi colori di un acquerello di Hokusai, baciava la linea di costa aspra e di aspetto lunare, alla base della grande montagna di Fernandina. Dal grande vulcano La Cumbre, puntuto e diritto come una torre di guardia arcigna, si alzavano anelli di fumo color grigio ferro, dal più piccolo al più grande. Erano attratti nell'alta atmosfera, come fossero matrioske aperte una a una dalla stessa mano di Dio, egli stesso curioso di vedere l'interno del vulcano.

Il *fisherman* era dotato di un tender carenato di tre metri sulla quale salirono i passeggeri.

Rivera mise in moto il motore Yamaha da venticinque cavalli e, dopo aver ancorato saldamente il *Mirounga*, si sistemò a poppa del tender e indirizzò la prora verso la spiaggia, facendo attenzione a non urtare gli spuntoni di roccia vulcanica che si elevavano dal fondale; avrebbero tagliato come un rasoio la carena della piccola imbarcazione.

Tuttavia l'anglo-spagnolo conosceva bene quelle acque e portò rapidamente il gruppo a terra. I ragazzi scesero e rimasero estasiati dalle iguane marine che si trovavano sulla spiaggia.

I rettili, in maniera sincrona, si allontanarono rapidamente dai nuovi visitatori; altre iguane, invece, dopo aver osservato gli intrusi con lenti movimenti tozzi della testa, s'immersero tra i flutti. Altre ancora sparirono tra i fitti cespugli con movimenti sincopati.

Fenton scambiò rapidi ordini con Rivera: dopo tre giorni l'anglo-spagnolo sarebbe riapparso nello stesso punto, dove si trovava ora il

Mirounga. In caso di necessità, Rivera avrebbe impiegato tre ore e mezzo per arrivare da Villamil; il gruppo comunque disponeva di radio, telefono satellitare, GPS, contatti con l'elisoccorso delle isole e una cassetta del pronto soccorso ben fornita. La connessione a internet era, invece, totalmente assente; i cellulari non avevano nessuna copertura.

Frank Durrell s'incaricò di portare lo zaino con la radio e il telefono satellitare; Diane Gish, una ragazza gallese, ebbe in carico la cassetta del pronto soccorso, che ripose con cura esagerata nel suo zaino.

Sistemati questi dettagli, Fenton esordì: «Bene ragazzi, ci troviamo sull'isola di Fernandina, ora si dovrà camminare per un lungo tratto costiero, ma sostanzialmente ci muoveremo su un tratto a bassa pendenza».

Allungò il braccio nodoso verso ovest, a descrivere con la mano un'ampia curva che costeggiava la base della montagna.

Il vulcanologo proseguì con timbro asciutto: «Spero che la crociera vi abbia rinvigorito, ma vi raccomando di dosare l'acqua nelle borracce e, soprattutto, di sorseggiare lentamente. In caso di stanchezza ci fermeremo per riposarci».

«Professor Fenton, per quanto dovremo camminare?» chiese Bill Hearst. Tuttavia prima che Fenton potesse rispondere, seguì un'altra domanda: «E quali sono le peculiarità vulcanologiche e geografiche dell'isola di Fernandina?».

«Penso che saranno necessarie almeno cinque ore di cammino, come ho detto pocanzi: ci muoveremo lungo la costa settentrionale per arrivare alla base del vulcano La Cumbre», rispose Fenton. Poi continuò in tono dottorale: «Per quanto riguarda la geografia e la geologia dell'isola posso dire che questa è la più giovane delle isole dell'arcipelago delle Galapagos, attiva da un punto di vista igneo, con un'area di seicentoquarantadue chilometri quadrati e un'altitudine di circa quattromila e ottocentosettantadue piedi, all'incirca mille-

quattrocento metri, sul livello del mare ovviamente».

«Nessuno sente questa puzza?» interruppe bruscamente Diane.

Fenton la guardò socchiudendo gli occhi e pensò: “Allora non mi ero sbagliato”.

L'odore nauseabondo arrivò ancora con la debole brezza di mare.

«Ammoniaca», aggiunse Durrell, allargando le narici come un cane. Fenton annuì con un cenno secco del capo.

«Cristo. Questa è nuova Durrell. Non mi risulta ci siano industrie su quest'isola.» Intervenne Hearst, ghignando derisorio e sarcastico verso il compagno.

Durrell alzò nuovamente il dito medio, senza nemmeno degnarlo di uno sguardo. Fenton sospirò innervosito al teatrino, fece qualche passo verso il mare.

«Sembra provenire da dietro quelle rocce.» Statuì Fenton. L'intero gruppo seguì il professore che, con agili passi, superò una piccola formazione rocciosa rossastra che bordava il litorale.

Ciò che vide lo lasciò a bocca aperta.

Poco sopra la linea di battigia, sulla sabbia vulcanica nera, giaceva un'indistinta massa di origine animale color grigio-biancastro.

La carcassa era in evidente stato di decomposizione, alcuni gabbiani beccavano tra le viscere mollicce e viscide; spaventati, si alzarono in volo con dei richiami striduli, Fenton si avvicinò.

In un primo momento lo scienziato non capì cosa stesse realmente guardando, per di più l'odore di ammoniaca, emesso dalla massa putrefatta, era talmente forte che gli fece venire la nausea. Continuò ad avvicinarsi a quei lunghi oggetti aggrovigliati e inestricabili e, infine, a un metro di distanza, la sua mente emise il verdetto: *era un calamaro gigante*.

Non era completo: solo una piccola parte della testa e i tentacoli, anch'essi incompleti, si erano arenati sulla sabbia nera. Altri animali

si erano certamente nutriti della salma; Fenton calcolò che l'intera massa avesse una lunghezza di circa tre metri. Gli studenti si avvicinarono.

«Ragazzi», cominciò calmo, «è un calamaro gigante.»

Sulla bocca di Diane era disegnata una O di stupore, era senza parole.

«Sono sbalordito», disse Conrad Glover, un giovanotto massiccio e con l'aria da duro, «sono rarissimi, non avrei mai creduto di poter vedere un calamaro gigante in vita mia.»

Seguì un silenzio pesante come un macigno, persino il mare blu sembrava più silenzioso adesso.

Durrell osservò e interrogò: «Professore cosa intende fare? Non dovremmo avvertire le autorità? Qualcuno vorrà saperne di più. Non crede?».

«Credo proprio di sì. Accendi la radio e avvisa John di tornare immediatamente indietro con il *Mirounga*, seleziona il canale quattro.» Affermò Fenton, senza distogliere lo sguardo dalla massa cadaverica e nauseabonda.

Durrell aprì lo zaino e tirò fuori la radio.

«Chissà perché è ridotto così male?» chiese Hearst, passandosi una mano sulle labbra, come a levare il puzzo di ammoniac.

Fenton non rispose, fece spallucce: stava riflettendo, passò le dita nodose sulle viscere flaccide. Infine gli cadde l'occhio su un particolare: il bordo della testa presentava delle escrescenze solide. Il vulcanologo vi passò il dito indice sopra: erano tre. C'era di più: erano tutte allineate lungo un arco di cerchio.

«Che cosa pensa siano quelle protuberanze spigolose?» chiese Diane, incuriosita.

«Non ne ho la minima idea, Diane», replicò Fenton, sospirando, «semberebbero escrescenze ossee.»

Mentre meditava, toccò il bordo superiore di una delle protuberanze ossee: si mosse. Armeggiò con le dita lungo il bordo.

«Forse viene fuori», disse a un tratto. L'oggetto fu estratto con un suono di suzione e una scia di bava molliccia e viscida, ma solo dopo che lo scienziato ebbe adoperato entrambe le mani.

Fenton ne rimase turbato, l'oggetto che aveva tra le mani era triangolare.

Dapprima non capì a chi, o cosa, potesse appartenere; cercava di formare un pensiero scientifico realistico.

Improvvisamente tutto fu chiaro: era un dente di squalo.

«È un dente. Ne sono sicuro.» Decretò.

La forma triangolare, il colore bianco e il bordo finemente seghettato, erano caratteri inconfondibili degli squali moderni.

Tuttavia non aveva mai visto un dente di squalo lungo diciotto centimetri, se non tra i fossili nei musei.

Socchiuse gli occhi, rendendosi conto della scoperta che aveva tra le mani.

Luke Douglas Perrington sprofondò nella sua comoda poltrona di pelle, nel suo studio, un ampio ufficio posto al centro di ricerche marine ESR (Elasmo Sense Research) di Cardiff, Regno Unito.

La notte era stata insonne per lo scienziato e ora aveva bisogno di cibo e caffè. Si passò una mano nei folti capelli neri a spazzola e socchiuse gli occhi neri, scandagliando la scrivania in cerca del telefono. Alzò la cornetta e avvicinò la mano sulla tastiera per digitare l'interno della sua segretaria, ma questa bussò alla porta, ed entrò subito dopo con tanto di vassoio per una ricca colazione.

«Ti ringrazio Melanie, mi hai praticamente letto nel pensiero.» Disse, elargendo un sorriso. Poi ripose la cornetta nella sua sede e affondò nuovamente nella poltrona di pelle, cercando di distendere i muscoli del dorso. «È la seconda notte che dormo malissimo.» Aggiunse, spremendosi le sacche oculari ai lati del setto nasale. Melanie sorrise e sistemò il vassoio sul tavolo.

Perrington, con calma serafica, assaporò il caffè espresso all'italiana, abitudine presa dopo aver passato un periodo di studi a Firenze, per un saggio scientifico sulla paleontologia degli squali nelle

collezioni toscane.

«Dovrebbe prendere meno caffè, dottore.» Osservò Melanie sorridendo: aveva dei lunghi capelli rossi e il viso era pieno di lentiggini, ma questa caratteristica aveva sempre affascinato Perrington, che ricambiò un sorriso.

«Forse hai ragione! Ma adoro il caffè.» Avvicinò la tazzina bianca e il vapore caldo della bevanda si allontanò come una nuvola grigia spinta nel cielo. La ragazza sorrise, arcuando le fossette sulle lentiggini, e uscì con passo ancheggiante.

Originario della Cornovaglia, Perrington era nato nella cittadina di Saint Austell. L'austero padre era stato un ottimo giudice penale, mentre la madre un medico molto apprezzato nell'ospedale locale.

Il fratello maggiore Francis, cinico e arrivista, praticava la professione di avvocato a Londra. La sorella Sharon, più piccola, si era ormai trasferita negli Stati Uniti: viveva e lavorava nella giungla economica di Wall Street.

Perrington non amava né la giurisprudenza, né la medicina, né tantomeno l'economia.

Aveva un solo chiodo fisso: gli squali.

Tutto successe all'età di sette anni: era un giorno estivo, il giovane Perrington si trovava alla Carlyon Bay, in compagnia dei nonni materni. Decise di fare una passeggiata lungo la spiaggia di sabbia grigia e gialla, tappezzata da detriti algali nerastri e secchi, come fosse impurità su un immenso negativo fotografico vecchio di decenni. Il mare assomigliava a una coperta verde, con tanti strappi dai quali fuoriusciva l'imbottitura bianca; il temporale si andava dissolvendo ed era una giornata bellissima. Il sole estivo splendeva sulla distesa marina verde.

A un tratto lo vide: era lì.

L'animale nuotava in superficie con la sua calma e la sua tranquillità ma, al contempo, con un'imponenza e una regalità fuori dal co-

mune: uno squalo elefante enorme. Un pesce filtratore innocuo.

Tutt'oggi Perrington ne conservava gelosamente i ricordi, come una fotografia nitida della sua vita: la pinna dorsale grigiastra, con striature nerastre, che fendeva lentamente l'acqua verde, a meno di dieci metri dalla linea di battaglia. Il lungo dorso nero della creatura e il piccolo muso appuntito che correva sinuoso sotto il pelo dell'acqua. La grande testa conica dell'animale con la bocca spalancata e gli archi branchiali che la circondavano; l'animale stava mangiando, raccogliendo i nutrienti dal mare.

Quando l'animale finì nell'incavo dell'onda, Perrington ottenne una seconda fotografia nella sua mente: lo squalo che si profilava sott'acqua.

Tuttavia scomparve con un colpo di coda, lasciando una scia di schiuma bianca.

Da allora in avanti Perrington, quasi tutti i giorni, raggiungeva la casa dei nonni per correre di nuovo sulla spiaggia, nel punto dell'avvistamento; nella speranza di farne uno nuovo. Persino nei mesi invernali tentò: ma fu tutto vano.

Cominciò a rovistare le librerie in cerca di libri, manuali, enciclopedie; tutto per la ricerca di quanti più dati possibili si potevano ottenere su quel magnifico animale e i suoi simili. Più ne studiava e più ne rimaneva affascinato: ma si rese conto delle scarse conoscenze della scienza su questi animali marini.

Quando qualche anno dopo i Perrington si trasferirono a Londra, il giovane continuò ad approfondire la materia dell'ittologia, con grandi successi.

Dopo la laurea a Oxford, e anni di lotte, riuscì ad ottenere fondi governativi per la costruzione di un centro di ricerche sugli squali e sul mondo marino, denominato: Elasmobranch Research (ESR). Il ricercatore era comunque proprietario del 15% delle quote; il 25% delle quote appartenevano, invece, a un laboratorio marino america-

no.

Il centro di ricerche ESR si trovava a Lavernock Point, poco distante da Cardiff, nei pressi si ergeva, in tono solenne, il faro di Flat Holm Island, con le scogliere di roccia stratificata a picco sul mare.

Il posto aveva un panorama splendido, con un verde molto intenso.

Nella struttura scientifica, che godeva finanche dell'appoggio del Natural History Museum di Londra, si svolgevano ricerche sugli squali, sulla biologia marina, sull'ittologia, sulla protezione delle specie marine e sulla salvaguardia del mondo marino.

Perrington, in particolare, analizzava e studiava uno dei sistemi sensoriali degli squali attuali: l'udito. Da anni collaborava a stretto contatto con alcuni paleontologi, per cercare una strada di approfondimento anche per le specie fossili, in particolare per i calchi interni di alcuni esemplari nordamericani molto ben conservati.

Il sistema di recezione degli squali ha un che di affascinante e, per alcuni aspetti, quasi fantascientifico; ma non lo è, poiché è solo il successo evolutivo che hanno avuto i condritti (ovvero i pesci cartilaginei). Gli squali hanno quattro sistemi di recezione, che sono: l'elettorecezione, la chemorecezione, la meccanorecezione e la fotorecezione. Sono ben noti e ampiamente studiati gli altri sensi, come la linea laterale per esempio: questa si estende dalla testa fino alla pinna caudale e percepisce i cambi di pressione nella colonna d'acqua, oppure le correnti marine, persino una preda ferita, o in difficoltà. La linea laterale è costituita da cellule ciliate, sottocutanee, situate in due canali carnosì laterali, allineati sia a destra sia a sinistra, lungo il corpo dello squalo. Per attivare i filamenti ciliati è sufficiente una semplice sollecitazione meccanica, o chimica, sui filamenti più grandi, da cui lo stimolo elettrico nella cellula. L'impulso si dirama alla fibra nervosa alla base della cellula, infine arriva al sistema nervoso centrale del pesce, che lo interpreta.

L'udito è strettamente connesso con la linea laterale, l'orecchio in-

terno (ne hanno due, proprio come noi umani) è collegato all'esterno, sopra la testa degli squali, tramite apposito canale o dotto linfatico, nello specifico endolinfatico (anche i canali sono due, uno per ogni orecchio). L'orecchio interno è ricoperto da cellule ciliate che sono stimolate da determinate frequenze: la maggior parte dei selaci risponde a frequenze inferiori ai mille cicli al secondo, circa 1000 hertz, ma ci sono specie di squali che percepiscono frequenze comprese tra 25 e i 100 hertz.

Perrington sorseggiò il caffè bollente nella tazza e osservò il suo studio, gli piaceva come era stato arredato: i mobili moderni, con il loro stile lineare, e i quadretti, raffiguranti le attività marinare più disparate, si sposavano bene tra di loro, donando un senso di tranquillità all'ambiente di lavoro. Nella stanza, entrando sulla destra, primeggiava una grande libreria in noce; sulla sinistra vi era una grande vetrata che si specchiava sul mare. Sopra la scrivania, proprio dietro la poltrona, troneggiava un quadro di Dominique Serafini, che raffigurava un grande squalo bianco.

Perrington lo aveva conosciuto a Londra qualche anno prima e gli aveva commissionato il quadro.

Quando il telefono trillò, Perrington era assorto nei suoi pensieri, e i primi due squilli andarono a vuoto. Al terzo rispose, era Melanie.

«Chiamata esterna, dottore.»

«Passamela.» Ci fu un momento di silenzio nell'etere.

«Come te la passi, Luke? Ne è passata di acqua sotto i ponti dalla boccatura in petrografia.» Disse la voce, apparentemente familiare.

Perrington rimase spaesato. Poi capì: «Donald Fenton. Come sta professore? Non ci si vede da una vita. Circa dieci anni se non sbaglio?»

«Nove, per essere precisi, Luke», rispose Fenton, poi aggiunse dopo una pausa, «ho saputo che hai messo su famiglia.»

«Avevo.» Precisò Perrington, guardando la foto del figlio sulla scrivania. «Ho divorziato due anni fa, ormai.» Spiegò, lanciando un sospiro che riecheggiò nella cornetta.

«Capisco Luke. Probabilmente non era la donna giusta.» Il docente di Oxford aggiunse un mugugno di comprensione.

Si creò un silenzio telefonico pesante, come un blocco di pietra.

Perrington lo spaccò per primo. «Mi dica professore: lei come se la passa?»

«Sono appena rientrato dalle Galapagos: ho portato alcuni studenti del dottorato in vulcanologia con me.» Spiegò. Poi aggiunse in tono mellifluo: «Ma ho anche una notizia per te».

«Di cosa si tratta?» replicò lo scienziato, con entusiasmo latente.

Fenton disse: «Eravamo appena approdati sull'isola di Fernandina quando ci siamo imbattuti in una massa gelatinosa grigio-biancastra spiaggiata».

«E che diavolo era?»

«Un calamaro gigante!»

«Cosa?» Perrington saltò sulla poltrona, boccheggiava al telefono, cercando delle domande. Poi interrogò a raffica: «E che fine ha fatto? Quanto era grande? E in che stato si trovava?».

«Calmati Luke.» Lo fermò Fenton. «Il corpo lo abbiamo fatto trasportare a Villamil, sull'isola di Isabela. Nei laboratori è stato congelato.» Fece un sospiro e aggiunse: «Luke, non è tutto».

«Non è tutto? Ma è una notizia eccezionale—»

Lo interruppe. «Luke la carcassa è stata aggredita da qualcosa di grosso.»

Silenzio.

«Uno squalo! Luke: non si tratta di un attacco *post mortem*. Mi capisci?»

Perrington replicò scettico: «Professore, capisco ma non mi risulta che gli squali aggrediscano i calamari giganti. Certamente se ne sa poco di questi grandi calamari misteriosi, ma di solito sono i grossi cefalopodi che si nutrono di piccoli squali, magari anche di taglia media, ma non il contrario. Pare che lo squalo sonnolento della Groenlandia sia un predatore di calamari: ma alle Galapagos non ci sono squali di Groenlandia. Quanto era lungo l'architeutide?».

«Dai calcoli fatti dai medici a Villamil, è stata approssimata una lunghezza variabile dai sette agli otto metri. Tuttavia il corpo non era completo: vi erano solo una parte della testa e dei tentacoli. Sicuramente altre creature si sono nutrite del cadavere.» Disse il vulcanologo. Poi fece un lungo sospiro, come quello di una foca stesa sulla sabbia.

«Cos'ha trovato?» interrogò Perrington.

«Denti triangolari. L'animale è di certo stato aggredito.»

«Forse solo un grande squalo bianco potrebbe attaccare un animale del genere, ma bisogna andarci con cautela.» Disse.

«Nella carcassa ho trovato tre denti, lunghi diciotto centimetri ciascuno.»

Ci fu un momento di pausa nell'etere: Perrington era sbalordito. Disse: «Non è possibile! La bestia di cui mi parla è estinta».

«Devi vedere quei denti. Le autorità non ne sanno niente: li ho estratti prima che la carcassa fosse trasportata nei laboratori. Domani prenderò il primo aereo.»

«D'accordo. Un'ultima cosa professore.»

«Quale?»

«Grazie per avermi dato questa possibilità.» Disse Perrington.

«Allora a domani ragazzo!»

Dopodiché un *click* denunciò che Fenton aveva abbassato la cornetta.

Perrington era ancora incredulo. Com'era possibile che un *Carcharocles megalodon*, o *Carcharodon megalodon*, secondo le due linee di pensiero, fosse arrivato a nostri giorni?

Perrington alzò la cornetta e digitò il numero interno due, zero, sette, ovvero quello del suo braccio destro: il paleobiologo evolutivo Allan McCulloch. Il suo ufficio si trovava vicino ai laboratori.

Sulla mia pagina autore Amazon puoi visualizzare sia l'edizione eBook Kindle (anche Kindle Unlimited) sia l'edizione cartacea in brossura. In basso i link.

Ebook

https://www.amazon.it/Megalodon-predatore-perfetto-Aaronne-Colagrossi-ebook/dp/B07FM7ZKR6/ref=la_B01N9IYCKI_1_9?s=books&ie=UTF8&qid=1587713117&sr=1-9

Cartaceo

https://www.amazon.it/Megalodon-predatore-perfetto-Aaronne-Colagrossi/dp/1983353469/ref=tmm_pap_swatch_0?encoding=UTF8&qid=1587713117&sr=1-9